

Ἦ ἈΓ΄

Α

σοφ΄

Α

Ἦ ἘΝ
ΚΛΗΣΪΑ

ΑΣΚΗΣΑ
ΣΑ

PERIODICO - ANNO X - N. 11 - APRILE 2016

La Fiaccola

«Cristo ci ha lasciati sulla terra per essere fiaccole che illuminano, fermento nella pasta, angeli tra gli uomini, per essere seme e portare frutto»
(San Giovanni Crisostomo)

Πατρὶς Υπομνήματα

Sommario

3

Essere o fare

PAOLO SCAGLIARINI



4

**In San Giuseppe Moscati
il filo della misericordia
di Bakhita, di Natuzza, di Padre Pio**

DI PIERFRANCO BRUNI



6

**Dichiarazione comune
di Papa Francesco
e del Patriarca Kirill di Mosca
e di tutta la Russia**



10

**L'antropologia della deificazione nella
teologia orientale**

P. ANTONIO MAGNOCAVALLO



12

**In te, Domine, speravi:
non confundar in aeternum**

ANTONIO BOSNA



13

Santa Sofia di Kleisoura



14

Il Sublime

FEDERICA FOLINO



In copertina: Santa Sofia di Kleisoura

La Fiaccola

Anno X - N. 11 - Aprile 2016
Registrato al Tribunale di Brindisi
al n. 1309/2001

Direttore Responsabile
PAOLO SCAGLIARINI

Direzione e Redazione
Via Pola, 1 - 70123 Bari
Tel. 0802377951 - 3897952505
Fax 0802377950
E-mail: pscagliarini@libero.it

Edizioni LA MATRICE
Via Trevisani, 196/a - 70123 Bari
Tel. 0805231546
E-mail: lamatrice@tin.it
www.lamatrice.eu

Grafica, impaginazione
Fotocomposizione La Matrice
Via Trevisani, 196/a - 70122 Bari
Tel. 0805231546
E-mail: lamatrice@tin.it

Stampa
Edizioni La Matrice (Ba)

Distribuito gratuitamente in rete
oppure una copia stampata euro 3,00

La collaborazione al presente periodico,
libera e gratuita, va preventivamente
concordata col direttore responsabile.
Gli scritti inviati, preferibilmente
all'indirizzo di posta elettronica
sopraindicato, non si restituiscono anche se
non pubblicati.

Le foto contenute in questo numero, sono state
concesse dai collaboratori o tratte dalla rete
senza alcuna indicazione di copyright.

Se vuoi prenotare la tua copia de
«La Fiaccola»
contatta la redazione

Essere o fare

PAOLO SCAGLIARINI

Viviamo il nostro tempo in maniera convulsa, fino ad avere l'impressione che più si vada avanti e più tale situazione diventi asfissiante. A cosa si deve questo? Più avanzo negli anni e più penso che l'uomo sia sempre stato preso dal fare più che dal meditare o, se si vuole, dall'attendere alla sua natura spirituale, arrivando poi a lamentarsi che il tempo non basti mai per *fare* le cose che ritiene necessarie. Certamente le necessità materiali, fisiche, sono quelle che immediatamente «mordono» la *carne*. Per affrancarsi da questo stato di necessità, da sempre l'uomo si è industriato piegando alle proprie esigenze il mondo circostante, inventando strumenti, ricercando, studiando, perfezionando ed applicando tecnologie sempre più sofisticate.

Ma anche la tecnologia, nella quale ripone le migliori attese, in fin dei conti, anziché affrancarlo dalla «fatica» e dal risparmio di tempo, ha finito con stressarlo ancor di più, poiché una volta raggiunto l'agognato traguardo ne intravede un altro più in là. Un semplice esempio. La realizzazione degli acquedotti ed il vantaggio di avere in casa l'acqua corrente, ha evitato che l'uomo impiegasse molte ore del suo tempo per andare al pozzo a prenderne, che dovesse avere in casa contenitori per la sua conservazione, ecc.. Bene, anzi ottimo! Ma che fine ha fatto il tempo risparmiato grazie a questa conquista? Certamente è stato impiegato per fare altre cose che nel frattempo, a loro volta, sono diventate necessarie nel continuo evolversi dell'umanità. Una umanità che è naturalmente protesa non verso il meglio, né verso l'ottimo, ma verso la perfezione. Una umanità che non si impegna col relativo ma con l'assoluto. Una umanità protesa verso la perfezione! Ma chi sarà l'uomo che raggiungerà la perfezione se ogni volta il traguardo si sposta in avanti? E chi riuscirà a beneficiare di essa?

Che l'umanità corra incontro alla realizzazione di un qualcosa che sfugge nel momento stesso in cui sembra raggiunto, è esperienza comune. Del resto, se ci pensiamo bene, è proprio questo stato di perenne necessità, di carenza, di attesa che crea e rende dinamico l'uomo e la sua economia: se tutto fosse disponibile a tutti, se tutti fossero appagati in tutto, probabilmente non ci sarebbero più scambi di genere relazionale, neppure economico.

In ogni caso, nel bel mezzo di questa frenesia del *fare* materiale ogni tanto c'è qualcuno che sembra essersi fermato, sembra essere uscito dal vortice, mentre tutto e tutti intorno continuano a galoppare nel senso sopra descritto.

Qualcuno pare abbia trovato quello stato

di appagamento ricercato, o quantomeno insegue quella perfezione ultima, appagante, avviandosi per altri percorsi che non quelli materiali e tecnologici. Queste persone sembrerebbero dirci che se lo spirito è appagato, la materia con i suoi morsi finisce per non avere alcuna attrattiva sull'uomo.

Queste persone, in tutte le religioni e culture, hanno sempre suscitato un certo fascino ed intorno a sé hanno dato vita ad un *vortice*, attirando numerose altre persone. Ciò che più attrae di costoro è proprio il fatto che abbiano trovato il loro appagamento nel momento in cui, apparentemente, hanno deciso di «non fare», di vivere una dimensione altra, percorrendo una ricerca non di progresso tecnologico ma spirituale.

Mi riferisco ovviamente agli anacoreti, ai monaci, agli eremiti a coloro che apparentemente hanno voltato le spalle al «mondo» per gustare la vita che su questa terra ha solo un inizio, e che troverà altrove il suo completamento.

Questa è la scelta conseguente ad una visione platonica dell'esistenza che, nell'allegoria del mito della caverna, vede i viventi su questa terra incatenati al contingente, nel buio dell'immanente, che impedisce agli uomini di conoscere la realtà delle cose ed il loro fine ultimo.

Da sempre l'uomo per ricercare la verità, la perfezione, Dio, si è rifugiato nel silenzio, si è ritirato nel deserto, si è spogliato di tutto ciò che lo appesantisce, lo opprime, lo rende schiavo degli oggetti ma anche delle abitudini, delle false necessità, delle ombre, sinanche del proprio corpo che anzi viene volutamente mortificato nelle sue, seppur naturali, recriminazioni e tendenze. Lontano dal caos del dover *fare* e più vicino al dover *essere*, là l'uomo si è ritrovato nella verità, nella sua perfezione ontologica, nel suo giusto rapporto con le cose e con Dio, e quindi con i consimili.

Eccoli che escono dalla caverna di Platone per guardare il cielo e le stelle per poi rientrare in essa e liberare i fratelli che invece sono intenti nel tirare a campare, o che sazi soffrono per le ferite purulente lasciate dalla fame spirituale. Chi fa questa scelta di vita non appartiene al trapassato remoto. Non sono uomini e donne da antico testamento. Ci sono tuttora. Sono in mezzo a noi e preghiamo che ci siano sempre.

Mi piacerebbe a questo punto accennare ad una santa anacoreta, Sofia, della chiesa ortodossa ellenica, deceduta il 6 maggio 1974, canonizzata santa di recente e conosciuta come Sofia asceta della Tuttasanta. Ho saputo di lei per caso quando entrando in un negozio di oggetti sacri nella città di Ptolemaida in Grecia, l'esercente mi ha proposto un libro dedicato a questa santa. Incuriosito

del fatto che fosse di quella terra l'ho comprato, letto e quindi mi sono recato nel luogo della sua vita terrena, al monastero della Kleisoura.

Rimandando alla vita di questa santa, riportata per brevi cenni, in altra parte di questo periodico, per restare in tema con quanto detto prima, mentre tra noi uomini del 2016 e coloro che hanno vissuto nel 300 c'è una differenza di vita mondana notevolissima, tra l'esperienza spirituale di santa Sofronia del 309 d.C. e quella di santa Sofia del 1970 non ci sono poi tante differenze. Entrambe si sono sottratte al *mondo*, entrambe sono state ricercate dal *mondo*. La prima si era ritirata sull'isola di San Pietro delle Isole Cheradi (all'epoca, IV sec., chiamate Pelagie) al largo di Taranto; la seconda, dopo essere stata profuga dal Ponto, durante il genocidio turco di greci ed armeni, si è ritirata nel monastero di Kleisoura in Grecia. La prima si era costruita una capanna con rami e tronchi d'albero, la seconda ha vissuto sul fondo del caminetto di un monastero. Entrambe nutrivano il proprio spirito meditando sulle *cose* divine ed entrambe conducevano una vita che, per noi appare fatta di rinunce, sacrifici e penitenze e che invece per loro era piena di soddisfazione; entrambe hanno intrapreso ciò che San Basilio chiamava «esercizio che piace a Dio» e cioè l'ascesi, che richiede un cambiamento radicale delle abitudini della vita partendo dall'essere indifferenti alle preoccupazioni allontanando qualunque distrazione con un esercizio continuo «affinché non succeda che si espella il pensiero di Dio... con fantasmi di cose vane»; entrambe erano visitate dalle persone che erano alla ricerca di qualcosa.

Della vita di santa Sofronia non si sa tanto. Quelle arrivate a noi, sono per lo più storie ammantate di leggenda utile, non certo per attribuire falsità, quanto per esaltare le virtù proprie della santa. Di santa Sofia, poiché santa contemporanea, al contrario, abbiamo tantissime testimonianze di persone ancora in vita. Donne e uomini comuni che andavano a chiedere consiglio e conforto. È davvero strano che ci si rivolga ad una persona fuori dal mondo per chiedere consiglio, eppure la fama di questa persona *nascosta*, si è diffusa a macchia d'olio così come aumentavano di volta in volta quelli che l'andavano a visitare per una preghiera.

Ci sarebbe da riformularsi l'evangelica domanda: cosa siete andati a vedere nel deserto, una canna sbattuta dal vento? Cosa andavano a vedere nel monastero di Kleisoura? Una donna che non si lavava e non si pettinava da decenni, da quando aveva lasciato il suo paese del Ponto, eppure profumava? Una donna che dormiva nella cenere del camino e che d'inverno non si copriva se non di foglie

(continua a pagina 5)

In San Giuseppe Moscati il filo della misericordia di Bakhita, di Natuzza, di Padre Pio

DI PIERFRANCO BRUNI

Gesù Nuovo. Napoli. Chiesa di San Giuseppe Moscati. È una preghiera costante per chi ha dedicato un libro al medico santo. Il tempo sembra non mutare nulla ma forse ci illudiamo di mutarlo noi. L'illusione potrebbe raggiungere il delirio ma c'è la fede in Cristo che ci restituisce il valore della pietà, dell'attesa e della speranza. San Giuseppe Moscati è una costante e mi pone sempre nella prospettiva dell'attesa. La scienza, la filosofia, il sacro. E per chi cerca di andare anche oltre il sentimento della contemplazione resta sempre la saggezza e la grande misericordia.

Ricordo spesso una frase di Santa Giuseppina Bakhita: «Sono stanca perché ho due valigie da portare, tutt'e due pesanti. Una è mia, piena di debiti; l'altra è piena di meriti di Gesù. Appena sarò sulla porta del Paradiso, coprirò i miei debiti con i meriti della Madonna. Poi aprirò l'altra valigia e dirò: "Eterno Padre, ora giudicate per quello che vedete"». E spesso pensando a San Giuseppe Moscati mi giungono le parole di Bakhita...

Nella spiritualità del mistero cammina la religiosità che ha i suoi dubbi e le sue verità. Il mistico non ha certezze. Cerca la verità. Chiede, anzi, alla verità di farsi ascoltare soprattutto nei tempi dell'inquieto vivere come armonia e tremore (Kierkegaard) sia come tragico sentire la vita (Unamuno). La religiosità è dentro la filosofia. Agostino ha percorso i tempi della nostalgia dell'uomo ma ha anche recuperato il dimenticato.

Il mistico e lo «sciama». Sono due figure che interiorizzano il sentire, l'ascoltare, il donare. La religiosità dei popoli che è fatta di antropologia ha le sue memorie e i suoi radicamenti. Dal Tibet alla Mecca, da Gerusalemme a Roma. Ma nella profondità di questo «esercizio» spirituale mi ritorna la figura carismatica di San Giuseppe Moscati.

Perché Giuseppe Moscati? Non è perché ho scritto diverse pagine su quest'uomo santo, non è perché il destino (e uso un concetto poco cristiano) lo intreccia ad una data fondamentale (1927) che è la cifra, in termini alchemici, per me, quasi «cabalistica», non è perché il mio maestro di letteratura lo ha cucito sulla mia pelle e tra gli incavi del mio cuore. Perché, forse, il suo sguardo, nel suo sguardo, mi porta alla serenità contemplante dell'accettazione e alla profezia che è oltre la speranza.

In Moscati profezia e speranza sono un fraseggio dell'anima. Un uomo che ha la capacità di assentarsi dalla scienza (perché va oltre gli illuminismi e il post illuminismo) pur praticandola offrendosi al dono della fede, come mistero e non teologia, è già dentro il mistico che lega il cristiano non al mondo ebraico ma alla contemplazione della preghiera coranica. Nelle sue parole il dato biblico è un incontrare costante con la visione gibriana del «Corano».

Moscati è un Santo nel nostro tempo e mostrarlo spesso con il camice bianco, nelle «icone» tradizionali, è la testimonianza di una fisicità quotidiana che si perde comunque nel senso dello sguardo. E non ha bisogno dello specchio. Il Santo che non proviene dal mondo ecclesiale (San Paolo e Agostino sono l'incipit di un tracciato nel quale la vita

«Giuseppe Moscati - Nella vita nascosta con Cristo in Dio»

Con la Prefazione di Padre Massimo Rastrelli, presidente nazionale della Consulta nazionale della Fondazione antiusura, è stata pubblicata la nuova edizione aggiornata, rivista in termini editoriali e sul piano scientifico, del saggio dedicato a San Giuseppe Moscati: «Giuseppe Moscati - Nella vita nascosta con Cristo in Dio» (Edizioni Nemapress, con Progetto del Centro Studi e Ricerche «Francesco Grisi» e la collaborazione della rivista «Il Cerchio»), curato da Micol Bruni. La ricerca è stata coordinata e introdotta da Micol Bruni. Nel nuovo studio si articolano scritti di studiosi come Gerardo Picardo, Marilena Cavallo, Neria De Giovanni, Giulio Rolando, Tommaso Romano, Maria Giovanna Russo Caradonna, Carmen De Stasio, padre Salvatore Discepolo S.J. e Micol Bruni. La postfazione, con un originale racconto, è di Pierfranco Bruni, che contribuisce anche con un nuovo capitolo su San Giuseppe Moscati e la mistica calabrese Natuzza.



San Giuseppe Moscati e il Beato Bartolo Longo di
Ciro Adrian Ciavalino
Santuario di Pompei

vissuta non si perde ma si trasfigura) è l'umanità della preghiera che non si impone ma che diventa orizzonte sacro della preghiera.

Il Cristiano e l'Islam, nella cultura laica, sono nella santità del dialogo della vicinanza. Ciò che uccide il mistero è, a volte, la teologia. Il sacro è il respiro dell'anima. È il sentire e non l'ascoltare. Il sacro è l'emozione nel sentire. La teologia è l'ascoltare non trasgredendo le regole. Il mistero non ha regole. Perché il mistico vive nella ricerca della verità convivendo con il dubbio non della fede in Dio ma in quel dubbio pascaliano (che è deserto e risveglio) ripreso da Mauriac in tempo di crolli esistenziali della coscienza.

San Giuseppe Moscati è sì un santo popolare, ma questo concetto di vivere il sentimento del «popolare» lo pone non nella dimensione della ragione. Anzi lo allontana dalla ragione.

D'altronde il suo colloquiare con Bartolo Longo, e Pompei è una testimonianza, resta una testimonianza ontologica in quella metafisica fatta di azioni come è la storia di Natuzza Evolo (della quale ho avuto modo già di parlare). A volte è come se la fede e il mistero si svolgessero fuori dalle Chiese. Io che non vivo la Chiesa come teologia e come Regola cerco di leggere in Moscati il Santo del popolare che lega il travaglio di Padre Pio e il conflitto subito da Natuzza.

Il Santo è oltre la Chiesa istituzione pur restando nella Chiesa misericordia. La Napoli di San Giuseppe Moscati non è la Napoli della Chiesa istituzione, ma piuttosto la Napoli della santità popolare che non si pone come uomo di «teologali» atti ma come mistero, fede e carità. La sua azione è una costante misericordia. Se si può tentare un confronto, oggi, con Natuzza è che Moscati fa della sua fede un esercizio nelle azioni mentre Natuzza è la spiritualità che si fa profezia.

Entrambi vivono dentro una antropologia dell'umanesimo popolare che ha come punto di riferimento «nel nome di Cristo in Dio», insegnamento paolino fondamentale. Ma non c'è dubbio che Moscati vede nella chiesa il punto di riferimento alto. Natuzza, invece, pur nel suo sentiero mistico, è allontanata dalla chiesa istituzione e subisce le mortificazioni e le ferite nel sacrificio che ha subito Padre Pio con una differenza di fondo. Natuzza è una laica. Padre Pio no. Moscati è l'equilibrio nella santità raggiunta.

Diceva Bakhita: «Guardate e vedete quanto misteriose sono le vie della Provvidenza di Dio e quando grande è la Sua misericordia». Quella misericordia nelle azioni e nelle parole di Moscati. Quella misericordia negli angeli di Natuzza. Quella misericordia nella grazia di

Il Vescovo ortodosso di Atene e di tutta la Grecia Hieronymos invita il Papa di Roma ed il Patriarca di Costantinopoli a Lesbo

La crisi umanitaria che coinvolge l'Europa, ed in particolare l'Europa mediterranea, non lascia indifferente il mondo cristiano nelle sue varie componenti confessionali. Al di là delle facili espressioni di compassione, la Chiesa, nella sua universalità, è impegnata come non mai, nelle sue varie articolazioni, a soccorrere migranti e profughi ovunque questi si trovi-

no rispondendo, consciamente o inconsciamente, al richiamo evangelico «quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me».

Tra le varie iniziative prese dalla Chiesa, l'ultima in ordine di tempo è quella presa dall'Arcivescovo ortodosso di Atene e di tutta la Grecia, Hieronymos, il quale, trascurando le critiche che piovono da parte di chi è ostile ad una riconciliazione tra cattolici ed ortodossi, ha invitato il Papa di Roma ed il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli nell'isola di Lesbo luogo di facile approdo per centinaia di migliaia di migranti.

Secondo il giornalista di *thema.gr* Vasilis Tsakiroglou, Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo sono convinti del fatto che se neppure una crisi di queste proporzioni è in grado di rimuovere le secolari differenze dottrinali tra le due Chiese, non ha alcun senso parlare di amore: nucleo essenziale del cristianesimo.

Siamo in emergenza e dunque è giusto fare tutto quanto necessario per alleviare le sofferenze di questi nostri fratelli. Resta tuttavia da chiedersi cosa non si sia fatto, e cosa ancora non si faccia, per evitare queste catastrofi umanitarie che hanno messo in movimento forzato milioni di persone sradicandole dalla propria terra.

È vero che in clima di emergenza si deve innanzitutto soccorrere senza farsi tante domande, *primum vivere deinde philosophari*, ma è altrettanto vero che questo intervento di *pronto soccorso*, se non accompagnato da una attenta analisi del fenomeno, con ricerca delle tremende cause da estirpare, non solo risulterebbe essere un aiuto di facciata che molto riporta ai cosiddetti «sepolcri imbiancati», ma finirebbe col produrre tragedie ben più grandi. È come se, di fronte ad una malattia mortale, si intervenisse solo a lenirne lo stato doloroso mentre la stessa allaccia metastasi in ogni parte del corpo.

Per comprendere questo pericolo, basterebbe viaggiare tra il disagio vissuto dalle seconde e terze generazioni di immigrati forzati nella nostra Europa. Studiare il fenomeno antropologico dello sradicamento forzato e le sue conseguenze sulle generazioni successive, potrebbe e dovrebbe portare l'intera ecumene non solo a dare immediata ospitalità ai rifugiati, ma, una volta rimosse le cause che hanno determinato la loro fuga, anche a pianificare un loro reinsediamento nelle terre di provenienza che altrimenti non solo rimarrebbero irrimediabilmente depauperate ma anche lasciate nelle mani di chi, magari, ha volutamente messo in moto la macchina del terrore per liberare il territorio.



(da pagina 3)

e fieno, pur avendo in dono vestiti e coperte che regalava ai bisognosi? Una donna che parlava con la Tuttasanta? Che consigli andavano a chiederle se neppure la capivano sino in fondo, dal momento che parlava pontiakà e cioè un greco che nei secoli si è impastato di turco ed altre lingue nel lontano Ponto?

Santa Sofia, l'asceta della Tuttasanta, è la conferma che, per quanto si possa nascon-

dere dal mondo, la santità è ricercata poiché è *in nuce* in ciascuno di noi. Dimentichiamo spesso che la nostra immagine è quella di Dio... e la ritroviamo, insieme alla somiglianza, in queste persone. È il profumo di santità emanato da queste persone ad attirarci.

Forse è proprio questo loro distacco dalla Γῆ, dalla terra, da tutte le cose mondane ad essere per noi garanzia di fede autentica e di vicinanza a Dio. Sarà anche questo che

Padre Pio. In fondo in Moscati c'è lo stesso filo che lega Bakhita alla sofferenza del suo popolo. Una sofferenza che si risolve nella Provvidenza.

appaga gli anacoreti nella loro vita terrena: pregustano il paradiso già in questo mondo o ne alimentano l'attesa distaccandosi progressivamente con lo sguardo fisso verso il loro Creatore, Salvatore e Santificatore.

Cosa siete andati a vedere nel deserto, una canna sbattuta dal vento? Una cosa è certa, quando incontriamo queste donne e questi uomini cresce in noi la nostalgia per quel futuro che ci è stato preparato sin dall'inizio e che ci attende.

Dichiarazione comune di Papa Francesco e del Patriarca Kirill di Mosca e di tutta la Russia

«La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13, 13).

Per volontà di Dio Padre dal quale viene ogni dono, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto dello Spirito Santo Consolatore, noi, Papa Francesco e Kirill, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia, ci siamo incontrati oggi a L'Avana. Rendiamo grazie a Dio, glorificato nella Trinità, per questo incontro, il primo nella storia.

Con gioia ci siamo ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per «parlare a viva voce» (2 Gv 12), da cuore a

cuore, e discutere dei rapporti reciproci tra le Chiese, dei problemi essenziali dei nostri fedeli e delle prospettive di sviluppo della civiltà umana.

Il nostro incontro fraterno ha avuto luogo a Cuba, all'incrocio tra Nord e Sud, tra Est e Ovest. Da questa isola, simbolo delle speranze del «Nuovo Mondo» e degli eventi drammatici della storia del XX secolo, rivolgiamo la nostra parola a tutti i popoli dell'America Latina e degli altri Continenti.

Ci rallegriamo che la fede cristiana stia crescendo qui in modo dinamico. Il potente potenziale religioso dell'America Latina, la sua secolare tradizione cristiana, realizzata nell'esperienza personale di milioni di per-

sone, sono la garanzia di un grande futuro per questa regione.

Incontrandoci lontano dalle antiche contese del – Vecchio Mondo –, sentiamo con particolare forza la necessità di un lavoro comune tra cattolici e ortodossi, chiamati, con dolcezza e rispetto, a rendere conto al mondo della speranza che è in noi (cfr 1 Pt 3, 15).

Rendiamo grazie a Dio per i doni ricevuti dalla venuta nel mondo del suo unico Figlio. Condividiamo la comune Tradizione spirituale del primo millennio del cristianesimo. I testimoni di questa Tradizione sono la Santissima Madre di Dio, la Vergine Maria, e i Santi che veneriamo. Tra loro ci sono innumerevoli martiri che hanno testimoniato la

L'attenzione del Medio Oriente

«Un passo ecumenico e profetico». Così è stato definito l'incontro tra Papa Francesco ed il Patriarca di Mosca Kirill dai Vescovi della Chiesa maronita riuniti in sinodo il 12 febbraio scorso nella sede patriarcale di Bkirky (Libano), e presieduto da I Patriarca Bechara Boutros Rahi. I prelati non hanno mancato di ringraziare Papa Francesco per l'interesse dimostrato in ordine alla presenza cristiana in Medio-Oriente.

Lo stesso Patriarca maronita, il 1° aprile ha convocato un vertice della spiritualità cristiana sempre a Bkirky convinto del fatto che debbano essere i leader spirituali a raccogliere le sfide che interessano il Libano e la regione circostante, servendo i popoli. Hanno partecipato al summit: il nunzio apostolico Gabriele Caccia, il Catholicos armeno ortodosso di Cilicia Aram I, il Patriarca di Antiochia e di tutto il Capo orientale e supremo della Chiesa universale siriano ortodossa Ignazio Aphrem II, il Patriarca di Antiochia, Alesandria e Gerusalemme per i cattolici melchiti Gregorio III Laham, il Patriarca siro cattolico di Antiochia Ignatius Joseph III Younan, il Catholicos di Cilicia degli armeni cattolici Gregoire Bedros XX, il reverendo Salim Sahyouni, così come rappresentanti della Chiesa copta ortodossa e la Chiesa assira. Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente per il greco-ortodossa John X Yazigi non ha aderito al conclave.

Nel suo discorso di apertura Rahi, ha sottolineato il fatto che le persone e la società si attendono che la Chiesa porti la sua parola in mezzo alle turbolenze nazionali e regionali. «Le guerre non stanno portando una soluzione», ha detto, «la gente, in particolare i cristiani, migrano altrove e lasciando il vuoto della loro presenza in Oriente».

Riferendosi alla difficoltà di nominare un Presidente in Libano, che perdura dal maggio 2014, Rahi ha detto che il vuoto presidenziale ha costretto i leader spirituali ad incontrarsi per cercare una soluzione. «Insistiamo sulla coesistenza con i nostri fratelli musulmani e cristiani. Condividiamo la cultura della moderazione», ha detto, aggiungendo che le guerre che si stavano conducendo, erano estranee alla gente moderata del Libano. I leader spirituali hanno quindi pregato insieme per la salvaguardia dell'ambiente e per la lotta contro le crisi socio-economiche. A livello regionale, i religiosi hanno auspicato la fine del conflitto in Siria e in Iraq ed hanno esortato la comunità internazionale a risolvere la questione palestinese con l'adozione e l'attuazione di due stati, col ritorno dei profughi palestinesi alle loro terre.



Il patriarca maronita, card. Bechara Rahi, durante il rito dell'adorazione della Santa Croce a Bkirky (Libano)

loro fedeltà a Cristo e sono diventati – seme di cristiani –.

Nonostante questa Tradizione comune dei primi dieci secoli, cattolici e ortodossi, da quasi mille anni, sono privati della comunione nell'Eucaristia. Siamo divisi da ferite causate da conflitti di un passato lontano o recente, da divergenze, ereditate dai nostri antenati, nella comprensione e l'esplicitazione della nostra fede in Dio, uno in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Deploriamo la perdita dell'unità, conseguenza della debolezza umana e del peccato, accaduta nonostante la Preghiera sacerdotale di Cristo Salvatore: «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17, 21).

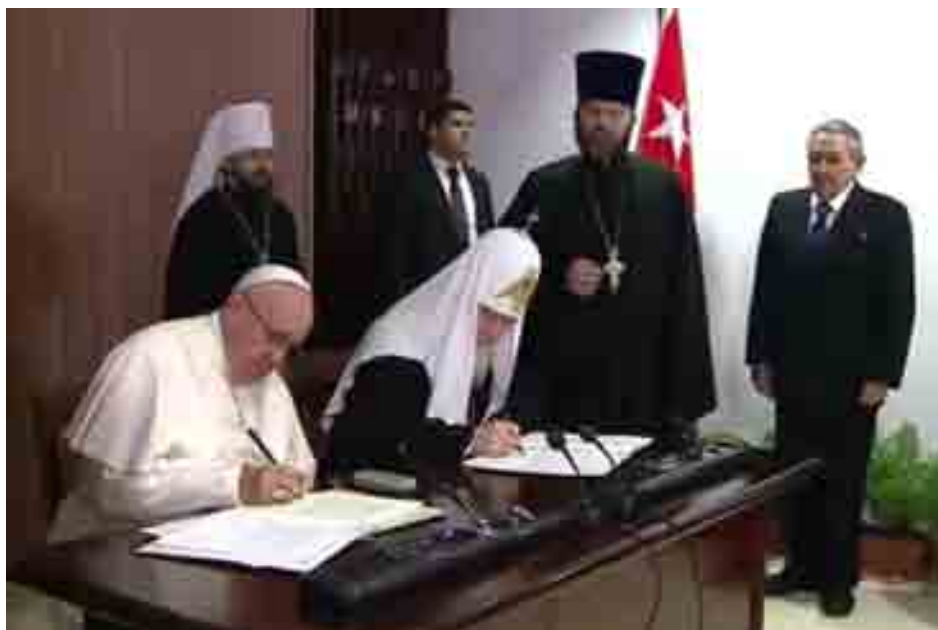
Consapevoli della permanenza di numerosi ostacoli, ci auguriamo che il nostro incontro possa contribuire al ristabilimento di questa unità voluta da Dio, per la quale Cristo ha pregato. Possa il nostro incontro ispirare i cristiani di tutto il mondo a pregare il Signore con rinnovato fervore per la piena unità di tutti i suoi discepoli. In un mondo che attende da noi non solo parole ma gesti concreti, possa questo incontro essere un segno di speranza per tutti gli uomini di buona volontà!

Nella nostra determinazione a compiere tutto ciò che è necessario per superare le divergenze storiche che abbiamo ereditato, vogliamo unire i nostri sforzi per testimoniare il Vangelo di Cristo e il patrimonio comune della Chiesa del primo millennio, rispondendo insieme alle sfide del mondo contemporaneo. Ortodossi e cattolici devono imparare a dare una concorde testimonianza alla verità in ambiti in cui questo è possibile e necessario. La civiltà umana è entrata in un periodo di cambiamento epocale. La nostra coscienza cristiana e la nostra responsabilità pastorale non ci autorizzano a restare inerti di fronte alle sfide che richiedono una risposta comune.

Il nostro sguardo si rivolge in primo luogo verso le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione. In molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa i nostri fratelli e sorelle in Cristo vengono sterminati per famiglie, villaggi e città intere. Le loro chiese sono devastate e saccheggiate barbaramente, i loro oggetti sacri profanati, i loro monumenti distrutti. In Siria, in Iraq e in altri paesi del Medio Oriente, constatiamo con dolore l'esodo massiccio dei cristiani dalla terra dalla quale cominciò a diffondersi la nostra fede e dove essi hanno vissuto, fin dai tempi degli apostoli, insieme ad altre comunità religiose.

Chiediamo alla comunità internazionale di agire urgentemente per prevenire l'ulteriore espulsione dei cristiani dal Medio Oriente. Nell'elevare la voce in difesa dei cristiani perseguitati, desideriamo esprimere la nostra compassione per le sofferenze subite dai fedeli di altre tradizioni religiose diventati anch'essi vittime della guerra civile, del caos e della violenza terroristica.

In Siria e in Iraq la violenza ha già causato migliaia di vittime, lasciando milioni di per-



sone senza tetto né risorse. Esortiamo la comunità internazionale ad unirsi per porre fine alla violenza e al terrorismo e, nello stesso tempo, a contribuire attraverso il dialogo ad un rapido ristabilimento della pace civile. È essenziale assicurare un aiuto umanitario su larga scala alle popolazioni martorate e ai tanti rifugiati nei paesi confinanti.

Chiediamo a tutti coloro che possono influire sul destino delle persone rapite, fra cui i Metropoliti di Aleppo, Paolo e Giovanni Ibrahim, sequestrati nel mese di aprile del 2013, di fare tutto ciò che è necessario per la loro rapida liberazione.

Eleviamo le nostre preghiere a Cristo, il Salvatore del mondo, per il ristabilimento della pace in Medio Oriente che è – il frutto della giustizia – (cfr Is 32, 17), affinché si rafforzi la convivenza fraterna tra le varie popolazioni, le Chiese e le religioni che vi sono presenti, per il ritorno dei rifugiati nelle loro case, la guarigione dei feriti e il riposo dell'anima degli innocenti uccisi.

Ci rivolgiamo, con un fervido appello, a tutte le parti che possono essere coinvolte nei conflitti perché mostrino buona volontà e siedano al tavolo dei negoziati. Al contempo, è necessario che la comunità internazionale faccia ogni sforzo possibile per porre fine al terrorismo con l'aiuto di azioni comuni, congiunte e coordinate. Facciamo appello a tutti i paesi coinvolti nella lotta contro il terrorismo, affinché agiscano in maniera responsabile e prudente. Esortiamo tutti i cristiani e tutti i credenti in Dio a pregare con fervore il provvidente Creatore del mondo perché protegga il suo creato dalla distruzione e non permetta una nuova guerra mondiale. Affinché la pace sia durevole ed affidabile, sono necessari specifici sforzi volti a riscoprire i valori comuni che ci uniscono, fondati sul Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo.

Ci inchiniamo davanti al martirio di coloro che, a costo della propria vita, testimoniano la verità del Vangelo, preferendo la morte all'apostasia di Cristo. Crediamo che questi martiri del nostro tempo, appartenenti a varie Chiese, ma uniti da una comune sofferenza,

sono un pegno dell'unità dei cristiani. È a voi, che soffrite per Cristo, che si rivolge la parola dell'apostolo: «Carissimi, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della Sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4, 12-13).

In quest'epoca inquietante, il dialogo interreligioso è indispensabile. Le differenze nella comprensione delle verità religiose non devono impedire alle persone di fedi diverse di vivere nella pace e nell'armonia. Nelle circostanze attuali, i leader religiosi hanno la responsabilità particolare di educare i loro fedeli in uno spirito rispettoso delle convinzioni di coloro che appartengono ad altre tradizioni religiose. Sono assolutamente inaccettabili i tentativi di giustificare azioni criminali con slogan religiosi. Nessun crimine può essere commesso in nome di Dio, «perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace» (1 Cor 14, 33).

Nell'affermare l'alto valore della libertà religiosa, rendiamo grazie a Dio per il rinnovamento senza precedenti della fede cristiana che sta accadendo ora in Russia e in molti paesi dell'Europa orientale, dove i regimi atei hanno dominato per decenni. Oggi le catene dell'ateismo militante sono spezzate e in tanti luoghi i cristiani possono liberamente professare la loro fede. In un quarto di secolo, vi sono state costruite decine di migliaia di nuove chiese, e aperti centinaia di monasteri e scuole teologiche. Le comunità cristiane portano avanti un'importante attività caritativa e sociale, fornendo un'assistenza diversificata ai bisognosi. Ortodossi e cattolici spesso lavorano fianco a fianco. Essi attestano l'esistenza dei fondamenti spirituali comuni della convivenza umana, testimoniando i valori del Vangelo.

Allo stesso tempo, siamo preoccupati per la situazione in tanti paesi in cui i cristiani si scontrano sempre più frequentemente con una restrizione della libertà religiosa, del diritto di testimoniare le proprie convinzioni e la possibilità di vivere conformemente ad esse. In particolare, constatiamo che la tra-

sformazione di alcuni paesi in società secolarizzate, estranee ad ogni riferimento a Dio ed alla sua verità, costituisce una grave minaccia per la libertà religiosa. È per noi fonte di inquietudine l'attuale limitazione dei diritti dei cristiani, se non addirittura la loro discriminazione, quando alcune forze politiche, guidate dall'ideologia di un secolarismo tante volte assai aggressivo, cercano di spingerli ai margini della vita pubblica.

Il processo di integrazione europea, iniziato dopo secoli di sanguinosi conflitti, è stato ac-

colto da molti con speranza, come una garanzia di pace e di sicurezza. Tuttavia, invitiamo a rimanere vigili contro un'integrazione che non sarebbe rispettosa delle identità religiose. Pur rimanendo aperti al contributo di altre religioni alla nostra civiltà, siamo convinti che l'Europa debba restare fedele alle sue radici cristiane. Chiediamo ai cristiani dell'Europa orientale e occidentale di unirsi per testimoniare insieme Cristo e il Vangelo, in modo che l'Europa conservi la sua anima formata da duemila anni di tradizione cristiana.

Il nostro sguardo si rivolge alle persone che si trovano in situazioni di grande difficoltà, che vivono in condizioni di estremo bisogno e di povertà mentre crescono le ricchezze materiali dell'umanità. Non possiamo rimanere indifferenti alla sorte di milioni di migranti e di rifugiati che bussano alla porta dei paesi ricchi. Il consumo sfrenato, come si vede in alcuni paesi più sviluppati, sta esaurendo gradualmente le risorse del nostro pianeta. La crescente disuguaglianza nella distribuzione dei beni terreni aumenta il senti-

Il documento firmato dal Papa e dal Patriarca, «una guida all'azione»

Dopo 20 anni di reciproco inseguirsi, finalmente l'incontro tra il Papa di Roma e il Patriarca di Mosca e di tutta la Russia si è tenuto. La sede prescelta è stata l'isola caraibica di Cuba. Anche su questa scelta non si sono risparmiati interpretazioni e commenti. La Fiaccola, invece, concordando con il Metropolita Hilarion di Volokolamsk, ha deciso di dare maggiore risalto al documento frutto di questa riunione, pubblicandolo integralmente con la certezza che questo sia un dato visibile della naturale ri-unione dei battezzati in Cristo.

Il Metropolita ortodosso russo Hilarion, come tanti altri prelati, in ordine allo storico incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill ed ai rapporti interconfessionali, cattolici-ortodossi, ha rilasciato un'interessante intervista a Interfax-Religion che in parte riproponiamo, tradotta in italiano, per i nostri lettori: «Molti hanno detto che questo è il primo incontro della storia, che non ci sia mai stato prima un incontro, ma io penso che la cosa più importante sia il contenuto di questo incontro. È certamente un piacere vedere insieme il papa ed il patriarca, parlarsi in un clima fraterno e sorridersi vicendevolmente. Ma più importante è il contenuto dell'incontro, che si riflette pienamente nella dichiarazione comune firmata dal patriarca e il papa. Penso che questa dichiarazione sarà, per lungo tempo, una guida per i cristiani delle due confessioni: ortodossa e cattolica. La dichiarazione contiene anche importanti parole sui Vangeli, come motivi condivisi per i credenti d'Occidente e l'Oriente, circa il modo di realizzare i comandamenti evangelici nelle difficili condizioni storiche odierne. Questa dichiarazione è una guida per l'azione. In questo momento, le due Chiese dovrebbero concentrarsi sull'incremento dell'interazione, ampliando la comprensione reciproca, cercando il più presto possibile di superare le negatività che si sono accumulate nelle relazioni tra ortodossi e cattolici e lavorare per avvicinare maggiormente le menti e i cuori. Il tempo, poi, ci mostrerà cosa fare.

Nell'incontro (n.d.r.), non c'era alcun tentativo di definire l'insegnamento, le questioni dogmatiche o teologiche non sono state discusse. Tale discussione non è all'ordine del giorno di oggi. La dichiarazione inizia con il messaggio che la perdita della unità da Dio



comandata è una violazione del comandamento di Cristo espresso nella sua ultima preghiera sacerdotale: "Tutti siano una sola cosa". Purtroppo, i cristiani non sono riusciti a mantenere questa unità, i cristiani d'Oriente e d'Occidente sono divisi, non partecipano all'Eucaristia insieme.

Oggi, non discutiamo sul superare questa divisione, ma parliamo di imparare a vivere e lavorare in questo mondo come fratelli, non rivali al fine di proteggere i valori che condividiamo, a predicare i Vangeli insieme, per aprire la verità di Dio alla gente. Oggi siamo in grado di fare queste cose insieme. Mi piacciono le parole di Raul Castro che ha ricordato un proverbio secondo il quale ogni strada, anche la più lunga, si affronta con un primo passo. Questo passo è stato fatto e ora mi auguro che i credenti delle due tradizioni cammineranno lungo questa lunga strada insieme, senza fare compromessi con la propria coscienza, senza scendere a compromessi dottrinali, ma proteggendo le cose che condividiamo.

Nel corso dell'incontro, il Papa e il Patriarca hanno detto che dovremmo essere più aperti gli uni agli altri nel campo di pellegrinaggio. Ad esempio, un grande flusso di pellegrini ortodossi si reca a venerare le reliquie di San Nicola a Bari in Italia. Allo stesso modo pellegrini della Chiesa cattolica vengono nei santuari ortodossi. Possiamo intensificare questi due flussi, in quanto è molto importante per le persone di incontrarsi, e di avere accesso ai santuari dell'altra Chiesa.

Per quanto riguarda la tutela dei valori morali tradizionali, siamo assolutamente d'accordo con la Chiesa cattolica. Consideriamo un matrimonio l'unione tra l'uomo e la donna per generare ed educare dei figli. Riteniamo necessario proteggere la vita umana dal momento del concepimento fino alla morte naturale. Noi siamo contro gli aborti. Ci sono parole molto potenti nella dichiarazione a protezione della vita, a tutela del diritto di ogni persona per tutta la vita. Penso che bisogna intensificare la nostra interazione in questa direzione».

mento d'ingiustizia nei confronti del sistema di relazioni internazionali che si è stabilito.

Le Chiese cristiane sono chiamate a difendere le esigenze della giustizia, il rispetto per le tradizioni dei popoli e un'autentica solidarietà con tutti coloro che soffrono. Noi, cristiani, non dobbiamo dimenticare che «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29).

La famiglia è il centro naturale della vita umana e della società. Siamo preoccupati dalla crisi della famiglia in molti paesi. Ortodossi e cattolici condividono la stessa concezione della famiglia e sono chiamati a testimoniare che essa è un cammino di santità, che testimonia la fedeltà degli sposi nelle loro relazioni reciproche, la loro apertura alla procreazione e all'educazione dei figli, la solidarietà tra le generazioni e il rispetto per i più deboli.

La famiglia si fonda sul matrimonio, atto libero e fedele di amore di un uomo e di una donna. È l'amore che sigilla la loro unione ed insegna loro ad accogliersi reciprocamente come dono. Il matrimonio è una scuola di amore e di fedeltà. Ci rammarichiamo che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione, mentre il concetto di paternità e di maternità come vocazione particolare dell'uomo e della donna nel matrimonio, santificato dalla tradizione biblica, viene estromesso dalla coscienza pubblica.

Chiediamo a tutti di rispettare il diritto inalienabile alla vita. Milioni di bambini sono privati della possibilità stessa di nascere nel mondo. La voce del sangue di bambini non nati grida verso Dio (cfr Gen 4, 10).

Lo sviluppo della cosiddetta eutanasia fa sì che le persone anziane e gli infermi inizino a sentirsi un peso eccessivo per le loro famiglie e la società in generale.

Siamo anche preoccupati dallo sviluppo delle tecniche di procreazione medicalmente assistita, perché la manipolazione della vita umana è un attacco ai fondamenti dell'esistenza dell'uomo, creato ad immagine di Dio. Riteniamo che sia nostro dovere ricordare l'immutabilità dei principi morali cristiani, basati sul rispetto della dignità dell'uomo chiamato alla vita, secondo il disegno del Creatore.

Oggi, desideriamo rivolgerci in modo particolare ai giovani cristiani. Voi, giovani, avete come compito di non nascondere il talento sotto terra (cfr Mt 25, 25), ma di utilizzare tutte le capacità che Dio vi ha dato per confermare nel mondo le verità di Cristo, per incarnare nella vostra vita i comandamenti evangelici dell'amore di Dio e del prossimo. Non abbiate paura di andare controcorrente, difendendo la verità di Dio, alla quale odierne norme secolari sono lontane dal conformarsi sempre.

Dio vi ama e aspetta da ciascuno di voi che siate Suoi discepoli e apostoli. Siate la luce

del mondo affinché coloro che vi circondano, vedendo le vostre opere buone, rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (cfr Mt 5, 14, 16). Educate i vostri figli nella fede cristiana, trasmettete loro la perla preziosa della fede (cfr Mt 13, 46) che avete ricevuta dai vostri genitori ed antenati. Ricordate che «siete stati comprati a caro prezzo» (1 Cor 6, 20), al costo della morte in croce dell'Uomo-Dio Gesù Cristo.

Ortodossi e cattolici sono uniti non solo dalla comune Tradizione della Chiesa del primo millennio, ma anche dalla missione di predicare il Vangelo di Cristo nel mondo di oggi. Questa missione comporta il rispetto reciproco per i membri delle comunità cristiane ed esclude qualsiasi forma di proselitismo.

Non siamo concorrenti ma fratelli, e da questo concetto devono essere guidate tutte le nostre azioni reciproche e verso il mondo esterno. Esortiamo i cattolici e gli ortodossi di tutti i paesi ad imparare a vivere insieme



nella pace e nell'amore, e ad avere «gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti» (Rm 15, 5). Non si può quindi accettare l'uso di mezzi sleali per incitare i credenti a passare da una Chiesa ad un'altra, negando la loro libertà religiosa o le loro tradizioni. Siamo chiamati a mettere in pratica il precetto dell'apostolo Paolo: «Mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui» (Rm 15, 20).

Speriamo che il nostro incontro possa anche contribuire alla riconciliazione, là dove esistono tensioni tra greco-cattolici e ortodossi. Oggi è chiaro che il metodo dell'«uniatismo» del passato, inteso come unione di una comunità all'altra, staccandola dalla sua Chiesa, non è un modo che permette di ristabilire l'unità. Tuttavia, le comunità ecclesiali apparse in queste circostanze storiche hanno il diritto di esistere e di intraprendere

tutto ciò che è necessario per soddisfare le esigenze spirituali dei loro fedeli, cercando nello stesso tempo di vivere in pace con i loro vicini. Ortodossi e greco-cattolici hanno bisogno di riconciliarsi e di trovare forme di convivenza reciprocamente accettabili.

Deploriamo lo scontro in Ucraina che ha già causato molte vittime, innumerevoli ferite ad abitanti pacifici e gettato la società in una grave crisi economica ed umanitaria. Invitiamo tutte le parti del conflitto alla prudenza, alla solidarietà sociale e all'azione per costruire la pace. Invitiamo le nostre Chiese in Ucraina a lavorare per pervenire all'armonia sociale, ad astenersi dal partecipare allo scontro e a non sostenere un ulteriore sviluppo del conflitto.

Auspichiamo che lo scisma tra i fedeli ortodossi in Ucraina possa essere superato sulla base delle norme canoniche esistenti, che tutti i cristiani ortodossi dell'Ucraina vivano nella pace e nell'armonia, e che le comunità cattoliche del Paese vi contribuiscano, in modo da far vedere sempre di più la nostra fratellanza cristiana.

Nel mondo contemporaneo, multiforme eppure unito da un comune destino, cattolici e ortodossi sono chiamati a collaborare fraternamente nell'annuncio della Buona Novella della salvezza, a testimoniare insieme la dignità morale e la libertà autentica della persona, «perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Questo mondo, in cui scompaiono progressivamente i pilastri spirituali dell'esistenza umana, aspetta da noi una forte testimonianza cristiana in tutti gli ambiti della vita personale e sociale. Dalla nostra capacità di dare insieme testimonianza dello Spirito di verità in questi tempi difficili dipende in gran parte il futuro dell'umanità.

In questa ardua testimonianza della verità di Dio e della Buona Novella salvifica, ci sostenga l'Uomo-Dio Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, che ci fortifica spiritualmente con la sua infallibile promessa: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno» (Lc 12, 32)!

Cristo è fonte di gioia e di speranza. La fede in Lui trasfigura la vita umana, la riempie di significato. Di ciò si sono potuti convincere, attraverso la loro esperienza, tutti coloro a cui si possono applicare le parole dell'apostolo Pietro: «Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1 Pt 2, 10).

Pieni di gratitudine per il dono della comprensione reciproca espresso durante il nostro incontro, guardiamo con speranza alla Santissima Madre di Dio, invocandola con le parole di questa antica preghiera: – Sotto il riparo della tua misericordia, ci rifugiamo, Santa Madre di Dio –. Che la Beata Vergine Maria, con la sua intercessione, incoraggi alla fraternità coloro che la venerano, perché siano riuniti, al tempo stabilito da Dio, nella pace e nell'armonia in un solo popolo di Dio, per la gloria della Santissima e indivisibile-Trinità!

L'antropologia della deificazione nella teologia orientale

P. ANTONIO MAGNOCAVALLO

(segue dal numero 10)

In questo senso l'inabitazione, secondo i Padri, ha un aspetto essenzialmente trinitario, tuttavia la ragione della diversità consiste nella reputazione che per quanto le divine persone posseggono la stessa presenza numerica, tuttavia ciascuna la possiede secondo la Sua proprietà: il Padre come innascibile, il Figlio come generato, lo Spirito Santo come spirato. Quindi, anche in una operazione numericamente comune alle tre divine persone, le singole persone agiscono a modo proprio, come ad esempio nella creazione che per essi procede dal Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo.

I Padri, inoltre, non intesero l'inabitazione in senso puramente morale, psicologico, come ad indicare che l'uomo è penetrato dal pensiero di Dio e lo glorifica con la sua vita. Il realismo dell'inabitazione appare quando la presenza del Padre nel Verbo è paragonata con quella delle tre divine persone nell'uomo. Questa inabitazione significa una particolare presenza di Dio nell'uomo assolutamente diversa dagli altri modi con cui Dio è presente ed opera nel mondo.

Dio è presente nell'Universo in quanto, come creatore, tutto governa senza affati-

carsi, contiene tutto senza sentire il peso. Da questa onnipresenza comune alle tre persone divine, si distingue l'inabitazione che è concepita dai Padri come essenzialmente differente da ogni altra presenza divina nel mondo in quanto le divine persone mutano essenzialmente la loro relazione con l'uomo rendendolo partecipe della divina natura, elevandolo, così, sopra ogni altra realtà creata.

I Padri danno anche una grande importanza nel relazionare l'inabitazione alla cognizione e all'amore di Dio, come pure insistono sull'aspetto intenzionale dell'inabitazione che per essi suppone «l'*henosis*», cioè una unione tra Dio e l'uomo che precede la contemplazione e la rende possibile. In una valutazione di sintesi, osserviamo che nel pensiero dei Padri l'inabitazione comporta la presenza fisica delle persone divine che producono e conservano in noi un'azione dinamica, operativa come pure la presenza intenzionale che è il potere di godere di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo con atti di intelligenza e volontà in modo soprannaturale e amichevole.

E) La presenza sfolorante del Cristo

Dall'inizio del Sec. III la partecipazione alla natura divina in oriente si quantifica in termini di «deificazione». Per i Padri orientali l'uomo è imparentato con Dio, deiforme nella sua natura e ciò lo predestinava alla divinizzazione, ad una più intima comunione con l'Essere Supremo. San Giovanni Damasceno, compilando le varie correnti del pensiero dei Padri greci, seguendo specialmente i Cappadoci, insegna che la divinizzazione è dovuta all'unione della divinità ed umanità in Cristo, avvenuta nell'incarnazione. (De Imaginibus or. 1,21; P.G. 94,1253). I Padri orientali, nell'approfondire l'indagine, si sono anche adoperati per spiegare il nesso tra Dio immutabile e l'effetto mutabile, adoperando una categoria di ispirazione neoplatonica, quella dell'energia divina. I Padri, in questo modo, da una parte hanno voluto salvaguardare il Divino, — incomprendibile, ineffabile, inaccessibile, trascendente — e dall'altra parte hanno posto l'accento sulla «*grazia increata*» che dimora nel giusto non essendo per loro

possibile alcuna comunione con Dio mediante una realtà creata. Per i Padri orientali Dio è essenza semplice, immutabile, inaccessibile alla creatura; ma Dio possiede varie energie, che derivano dall'essenza, e che da una parte sono inseparabili dall'essenza, e dall'altra possono essere partecipate alle creature. La relazione tra l'essenza e le energie deificanti è simile a quella del sole con la luce: le energie sono lo splendore di Dio, la sua gloria, la sua forza, la sua bellezza, e Dio può fare partecipe queste energie agli occhi dello spirito e a quelli del corpo. Questa distinzione tra l'essenza di Dio radicalmente trascendente ed inaccessibile e le energie o operazioni manifestatrici accessibili, in un certo senso immanenti allo spirito umano secondo la grazia di Dio, è entrata a far parte della teologia orientale sin ai primi secoli del Cristianesimo. S. Basilio nel contenuto dottrinale delle sue opere: «conoscenza naturale di Dio», contro Eunomio, che voleva riporre l'essenza di Dio nell'agenesia (innascibilità), afferma: noi conosciamo Dio nelle sue energie senza avvicinarci alla sua essenza, perché se le sue energie discendono fino a noi, la sua essenza rimane inaccessibile». Si può, tuttavia, ritenere che i Padri orientali nelle loro esposizioni negano ogni composizione in Dio, poiché la composizione tra essenza ed energia nell'uomo si realizza a causa della sua creaturalità.

Le difficoltà sono nate all'epoca di Gregorio Palamas (1296-1360) in quanto sembra che questi ammetta in Dio una distinzione, se non reale, certo realmente fondata tra l'essenza e le energie: l'essenza e le energie divine, secondo lui, sono distinte tra loro non solo perché la ragione umana è incapace di comprendere senza distinguere i vari aspetti dell'infinita realtà divina, ma anche perché nella stessa realtà divina vi è una diversità tra ciò che possiede e ciò che è posseduto.

Il pensiero del Palamas trova una sua possibile soluzione in una disputa avvenuta sul Monte Athos nel Sec. XIV, intorno alla cosiddetta «*luce increata*». Al riguardo va osservato che l'essenza divina si identifica con i suoi attributi, con la sua gloria e le sue energie. Tra l'essenza e l'operazione, tra la natura e l'intelletto, non esiste in Dio distinzione reale. Quando i mistici del Monte Athos ammettono una distinzione tra l'essenza divina inaccessibile e le sue operazioni sperimentabili, il suo «*lumen gloriae*», essi restringono tale distinzione al campo della mistica, il solo che a loro interessi. L'essenza di Dio e la sua gloria detta «*luce taborica*» sono ontologicamente una cosa sola; per noi, tuttavia, nel campo delle esperienze intime, esse sono



distinte. Nella tensione misteriosa esistente tra l'essenza e l'energia divina, gli Esicasti vollero esprimere l'antinomia dell'infusione della Grazia che riempie sempre di nuovo stupore e che può essere attinta dal mistico nella preghiera e nella quiete. Secondo questa teoria, l'energia trinitaria si manifesta, raggiunge l'uomo che diviene una nuova creatura, un nuovo popolo che vive nella luce divina, la quale trasforma ogni cosa e fa della creazione una nuova realtà pneumaticizzata, spiritualizzata, icona vera e perfetta dell'inaccessibile mistero divino.

La disputa è stata anche affrontata nel Concilio di Firenze (1438), e nel decreto pro Iacobitis (1441) è stato dichiarato: «omnia in Deo sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio» (D. 703)

La ragione di fondo del decreto consiste nell'assoluta semplicità di Dio, la quale non ammette una distinzione reale tra l'essenza e gli attributi di Dio. A giudizio della teologia orientale, tuttavia, la distinzione in Dio tra essenza ed energie nulla toglie alla Sua semplicità in quanto gli attributi logici non esauriscono il mistero di Dio e non possono mai oggettivarlo. Dio è al di sopra di ogni concetto. Al riguardo si intende inoltre rilevare che la distinzione tra essenza ed energie non può essere paragonata alla dottrina di *Gilberto di Poitiers*, il quale, in base ad un esagerato realismo, ammetteva che la divinità è realmente distinta da Dio (Deus - divinitas) che vi è pure distinzione reale tra le divine persone e le loro proprietà (pater - paternitas) e, stando all'accusa dei suoi avversari, anche tra essenza divina ed i suoi attributi. Questa dottrina è stata condannata nel Concilio tenuto a Reims nel 1148 alla presenza

di Papa Eugenio III per interposizione di S. Bernardo di Chiaravalle. (D. 389) La teologia orientale, infatti, sostiene che l'essenza e le energie sono due modi dell'esistenza e della presenza divina in Dio e al di fuori della sua essenza. Ciò nulla detrae alla semplicità e all'unità di Dio. Si tratta, in sostanza, di una misteriosa distinzione tra l'essenza inaccessibile e l'energia partecipabile analoga alla distinzione tra l'essenza e le Ipostasi. Volendo instaurare un confronto tra la teologia occidentale e quella orientale, notiamo che per l'occidente la divinizzazione è frutto della grazia creata, che appare essenzialmente morale, centrata sul Bene Supremo che si guadagna con azioni meritorie nell'ordine delle operazioni nella Chiesa militante.

Per l'oriente, invece, la deificazione è ontologica, Dio trascende l'essere creato, si fa conoscere all'uomo intero al di sopra e al di là del sensibile e dell'intelligibile, con il superamento delle limitazioni della natura creata, con una radicale trasformazione dello Spirito - nous - che trae dall'esperienza mistica energie illuminanti. Per i Padri orientali, infatti, la trasfigurazione del Signore non era che la trasfigurazione delle facoltà recettive degli apostoli. Per alcuni istanti i loro occhi fisici furono trasformati, disincantati, così da poter contemplare, al di là della Kénosi del Signore, la Sua gloria divina. Gli apostoli hanno visto con i loro occhi trasfigurati la luce increata. Elaborando ulteriormente la visione avvenuta sul Tabor, i Padri insegnano che la visione della faccia luminosa di Dio sarà la visione di Cristo trasfigurato, della sua umanità deificata che, come fiaccola di vetro, farà brillare lo splendore ineffabile della natura una in tre Ipostasi. Per essi il collo-

quio di Dio con Mosé nella nube «la visione di tergo» (Es. 33,23) è solo preliminare, in quanto insegnano che è la luce del Tabor che svela la divinità de Verbo, dissimulata dalla carne. *S. Cirillo di Alessandria*, sintetizzando la teologia dei Padri orientali, condiziona la realtà effettiva della divinizzazione alla consustanzialità del Figlio al Padre con la sua consustanzialità con gli uomini. In sostanza la visione inaccessibile della natura divina, diviene accessibile in funzione dell'incarnazione a causa della natura di Cristo: si vedrà Dio nell'umanità di Cristo e ciò per condiscendenza alla nostra debolezza. Alla visione intelligibile della conoscenza di Dio sostenuta dagli gnostici, nei Padri prende il posto la luce increata che trascende l'intelletto: la gnosi diviene l'agape.

Va inoltre anche precisato che per i Padri orientali la bellezza ineffabile della Trinità, che diviene per noi accessibile attraverso la partecipazione alla divinità del Figlio mediante l'incarnazione, è opera dello Spirito Santo che ci rende simili al Figlio. La sorgente della conoscenza viene posta nello Spirito Santo che sarà perfetta nel secolo futuro e che porta al risultato della deificazione. In sintesi la luce di Cristo riempirà la nostra intelligenza. La visione di Dio, faccia a faccia, sarà la visione non soltanto dell'umanità di Cristo, ma della Persona divina incarnata e, in essa, dello splendore della gloria trinitaria: la bellezza della natura divina.

Attualmente il problema non può considerarsi risolto. Come in tanti altri campi della teologia, gli studi polemici hanno lasciato il posto a tentativi di comprendere il pensiero degli altri e di utilizzare le verità parziali in esso contenute.



17 aprile 1966
17 aprile 2016

**50° anniversario
dell'ordinazione
sacerdotale di
p. Antonio Magnocavallo**

Gli amici e la redazione de "La Fiaccola"

IN TE, DOMINE, SPERAVI: NON CONFUNDAR IN AETERNUM

ANTONIO BOSNA

È la chiusa della grande preghiera di ringraziamento: «Te Deum». Si chiede a Dio di non rimanere confusi per l'eternità, perché?

Di solito della nostra grande tradizione religiosa Cristiano-Cattolica se ne conosce solo la superficie, per via di una serie di fattori uno dei quali consiste nel fatto che è andata a prevalere nel tempo, più l'aspetto devozionale, che quello conoscitivo di essa. Se ciò ha potuto essere un elemento utile nel passato, specie a livello di religiosità popolare, al giorno d'oggi il solo aspetto devozionale, anche se permane la sua importanza per la massa della popolazione, non risulta più persuasivo per tante persone che cercano il senso vero della Realtà. Già il grande nostro poeta Dante Alighieri, nella sua opera il Convivio, aveva parlato di quattro sensi che possono avere le Sacre Scritture, ma anche tutta la Realtà totale. La progressiva comprensione dei vari livelli di esse: il letterale, il morale, il teologico e filosofico, l'anagogico, comporta non solo una sempre maggiore conoscenza intellettuale da parte dell'interprete, ma anche la sua successiva trasformazione interiore fino alla realizzazione dell'Unità del proprio Essere, base essenziale per la Conoscenza di Dio.

L'essenza del messaggio scritturistico, secondo me, si trova nei primi capitoli del libro del Genesi, in particolare nella creazione dell'uomo a immagine di Dio «Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio LO creò; maschio e femmina LI creò» (Gen. 1,27). E nell'altra redazione del testo, di origine javista, è detto: «... allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen. 2,7). In questo tempo remoto, per così dire, poiché l'età dell'oro si colloca al di là del tempo ordinario, l'uomo possiede in modo inconsapevole l'Unità del suo essere «maschio e femmina», cioè egli è un essere androgino in cui non è ancora avvenuta la separazione dei sessi, ma anche non è ancora avvenuta la sua separazione da Dio, per cui egli possiede la Conoscenza e il Potere delle Origini. Queste sue qualità, come si sa, egli le perde con la caduta dall'Eden e da tale momento, come sperimenta la Natura altra da sé e quindi ostile, così comincia a sperimentare se stesso come un essere in sé



diviso e confuso. Nel corso dei millenni tale stato intimo caotico produrrà i vari conflitti tra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia, tra popolo e popolo, con tutte le disastrose conseguenze che si sono realizzate nella storia. Ecco perché alla fine del ringraziamento del «Te Deum» vi è la richiesta dell'uomo, che ha riconosciuto la sua povertà nella sua separatezza da Dio, di non restare confuso, cioè diviso in sé stesso e da Dio, in eterno.

SANTA SOFIA DI KLEISOURA

Santa Sofia di Kleisoura (1883-1974) ha condotto una vita di conversione, preghiera e asceti nel monastero della Tuttasanta di Kleisoura di Kastoria in Grecia.

È nata nel 1883 nel paese Sari Papà nella provincia di Ardàsa di Tripoli a Trebisonda del Ponto, nel nord dell'odierna Turchia. Nel 1907, all'età di ventiquattro anni si è sposata con Iordanis Kotokouridis di Togrout Argalis del Ponto. Ha avuto un figlio morto a soli due anni mentre il marito fu dato per disperso nella guerra del 1914.

Sofia, come la profetessa Sant'Anna (Lc. 2,36), ha vissuto il matrimonio per soli sette anni, dal 1907 al 1914, e ha passato il resto della sua esistenza terrena con digiuni e adorando Dio notte e giorno.

Dopo la *catastrofe* dell'Asia Minore (incendio di Smirne del 1922) e lo sradicamento dei Greci dai loro antichi insediamenti, Sofia, data anch'ella per dispersa, è stata ritrovata dai suoi parenti in Salonico e con loro ha vissuto nel villaggio di Anarachi presso Ptolemaida nel nord della Grecia.

Nel 1925 ha tentato di fermarsi nel monastero di San Marco in Florina, ma su indicazione della Tuttasanta è tornata ad Anarachi e nel 1927, all'età di 44 anni, è andata a vivere al monastero di Kleisoura. Per 47 anni, fino alla sua morte, ha dimorato in questo monastero indossando abiti neri coprendosi il capo con un fazzoletto anch'esso nero.

Come detto, somigliava a Sant'Anna, la profetessa del Vangelo, a causa delle deformazioni del suo corpo, e a Santa Maria Egizia per lo zelo ascetico e per le condizioni fisiche scheletriche.

Il monastero della Kleisoura, durante la sua permanenza, non è mai stato affollato. Erano presenti un priore ed un paio di monaci. Dal 1924 è dipeso dalla confraternita «San Marco» di Kleisoura.

Più volte Sofia ha chiesto di diventare monaca, ma impossibile poiché il monastero era maschile. Ciononostante è stata, di fatto, la custode permanente e sostanzialmente l'unica presenza monacale.

La sua presenza e le sue preghiere hanno impedito la secolarizzazione del monastero e spianato la strada per una successiva presenza femminile a 18 anni dalla sua morte.

Secondo testimonianze raccolte, tre sarebbero stati gli eventi tragici e dolorosi, che hanno portato Sofia alla santità. La tragica morte di suo figlio, divorato dai maiali mentre era nella culla e mentre lei era intenta a falciare nei campi, la perdita di suo marito e le conseguenze della Prima Guerra Mondiale con l'esodo forzato attraverso quel mare per lei indimenticabile.



Sofia ha perso tutto: il bambino, il marito, la casa. In Grecia è giunta sola. Se non ci fossero stati questi tre tragici eventi è probabile che Sofia non avrebbe rinunciato al mondo e non si sarebbe data alla ricerca di Dio nella misura in cui conosciamo.

Durante la sua nuova vita al monastero non ha mai mangiato carne, pesci (ad eccezione di qualche pesce sotto sale), formaggi, uova. Ha sempre preferito le verdure sott'aceto e i peperoni salati mentre le erbe selvatiche e i funghi che raccoglieva nel bosco circostante, li mangiava con molto sale, quasi somigliando a Giovanni il Battista.

Quando attendeva i pellegrini, incaricava altre donne di cucinare. A tutti coloro che passavano dal monastero preparava un caffè. Molte volte mangiava cibi avariati e diventati verdi perché ammuffiti nel rame, o uva marcia, fermentata e piena di insetti. Tutto ciò senza che la sua salute ne risentisse.

Sofia non ha provato la comodità di un letto. Dormiva in un caminetto posto di fronte all'ingresso principale del monastero coprendosi con foglie. Quando le sue condizioni non glielo permettevano, andava a dormire al piano superiore nella cella n. 1, là sdraiandosi su foglie e paglia, poste sopra a pietre acuminate per mortificare il proprio corpo.

I suoi vestiti erano sempre logori e sporchi. Se qualcuno gliene regalava di nuovi, prima di indossarli li lavava alle fontane del monastero e poi li stropicciava battendoli con le pietre. Non aveva alcun vestito di ricambio e nel caso gliene regalassero qualcuno, lo conservava per darlo ai bisognosi

Ben presto Sofia è diventata punto di riferimento per tanti fedeli che trovavano risposte ai loro interrogativi.

I consigli più ricorrenti che soleva dare, nel suo greco del Ponto, a quanti si recavano a visitarla, sono stati: di non fare lavori superflui di domenica, ma solo i lavori strettamente necessari, «coprite se volete essere coperti da Dio», «nessuno è buono se non Dio», «abbiate molta pazienza». Ad un suo compatriota di Arrachi, molto tirchio, che era andato a chiedere aiuto al monastero ha risposto: «voi non date niente alla Tuttasanta, e ora pretendete che vi dia». Un giorno un indigente padre di molti figli, si è trovato costretto ad aprire la cassetta delle offerte e a prelevarne il contenuto proponendosi di restituire la somma non appena possibile. I responsabili del monastero hanno avviato le ricerche per scoprire il colpevole e mentre un paesano era ad un passo dall'individuare il responsabile, Sofia ha cominciato ad inveire contro gridandogli: «Vai via da qui. Stai dando la caccia ad un povero. Non hai timore di Dio e della Tuttasanta? Vattene, la Madonna non ti vuole».

Numerosissime volte Sofia sapeva già prima di incontrarli chi la andava a trovare.

Si è addormentata il 6 maggio del 1974. Nel comune sentire del popolo di Dio, Sofia era santa in vita come dopo la sua morte. Il 4 ottobre 2011 è giunto anche il riconoscimento ufficiale della santità di Sofia da parte del Patriarcato di Costantinopoli.

(libera e parziale traduzione di un testo dell'archimandrita Meletios Ap. Vadrachanis)

Il Sublime

FEDERICA FOLINO

(segue dal numero 10)

La luna costituisce per il pastore l'unica fonte di consolazione in quanto nonostante sia eterna e viva pacificamente nella tranquillità della notte, tuttavia condivide e comprende la solitudine umana, perché definita eterna e solitaria viaggiatrice:

«pur tu, solinga, eterna peregrina,
che si penosa sei».

Ma soprattutto dall'alto dei cieli è, in prima persona, eterna testimone della vita «inutile» di uomini che ininterrottamente si susseguono:

«tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu comprendi certo
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo».

Leopardi con questo canto raggiunge il culmine della sublimità stilistica e contenutistica, valorizzando straordinariamente la dimensione del sovrumano, vista come fonte di un piacere superiore che passa per una fase di terrore.

Delightful horror è la definizione data da Burke del sublime e che in questo caso veste perfettamente la descrizione leopardiana di una notte che costituisce il miglior sfondo su cui riflettere sui segreti dolci e dolorosi dell'esistenza.

Viandante sul mare di nebbia (Friedrich)

Il movimento culturale ottocentesco che potenziava l'idea di «combattere» la ragione al fine di esaltare il potere dei sensi, delle emozioni dell'artista, si diffuse con sorprendente successo in Inghilterra verso la fine del XVIII secolo.

Se nella schiera dei pittori si annoverano artisti del calibro di Turner, Constable nella sfera prettamente letteraria uno dei più famosi poeti romantici rimane indiscussamente Samuel Tylor Coleridge, autore de «The rime of the Ancient Mariner».

«La ballata del vecchio marinaio» è una ballata composta nel 1831 in cui viene ana-

lizzata la relazione tra l'uomo e il Supernaturale, il Male, la misteriosa dimensione di un mondo invisibile che è intorno al lui.

Argomento inverosimile di questa ballata romantica è l'esperienza soprannaturale vissuta dall'unico sopravvissuto, un vecchio marinaio, che Coleridge presenta mirabilmente come un uomo con lunga, grigia barba e occhi luccicanti (*man with long grey beard and glittering eye*).

L'intera ballata costituisce il racconto narrato dal marinaio circa un viaggio in mare presto trasformatosi in un viaggio senza ritorno a causa dell'incontrollabile Forza della Natura.

Coleridge focalizza essenzialmente la sua attenzione sulla descrizione della natura, esaltata romanticamente come un'irrazionale forza divina e resa dal poeta Sublime ovvero come qualcosa di insolito, di straordinario, di incredibile che permette al lettore di avvertire il sentimento di paura giacché rende l'impossibile possibile.

Il marinaio infatti rievoca chiaramente lontani ricordi concernenti spaventosi fenomeni naturali personificandoli e descrivendoli in maniera sublime:

- «*a tyrannous and strong storm-blast which struck with his o'ertaking wings and chased mariners South along*» (una tempesta forte e tirannica che colpisce con le sue ali e inseguendo i marinai verso sud);
- «*a land of ice, and of fearful sounds where through the drifts, the snowy cliffs did send a dismal sheen*», (una landa di ghiaccio e piena di terrificanti suoni dove, presso la deriva, le nevoze rupi producevano una tetra lucentezza).

La Natura è sublime perché è capace di provocare l'idea, l'emozione di meraviglia e contemporaneamente di terrore (*The delightful horror*) quando sprigiona la sua irrazionale, improvvisa forza.

Edmund Burke riteneva che *l'oscurità* fosse indispensabile per rendere qualcosa realmente terribile, come ad esempio il momento in cui il marinaio coleridgeiano s'imbatte per caso in misteriosi serpenti marini:

The moon rises and the mariner's perception of the water around him changes:

«Beyond the shadow of the ship, Al di là di quell'ombra,

I watched the water snakes: io vidi dei serpenti marini:

They moved in tracks of shining white, Si muovevano sinuosi in gruppi di lucente candore,

And when they reared, the elfish light e quando arcuavano le schiene a fior d'acqua, una luce

Feel off in hoary flakes. Magica si rifrangeva nI candidi fiocchi.

I watched their rich attire. Guardavo ammirando la ricchezza dei loro colori:

Blue glossy green, and velvet black, blu, verde-lucido, nero-vellutato

They coiled and swam; and every track Si torcevano alle schiume e nuotavano e ogni scia

Was a flash of golden fire» era uno scintillio d'oro incandescente»

Nella sua dissertazione d'estetica, L'anonimo del Sublime, primo e probabilmente unico uomo di cultura interessatosi a fornire una dettagliata descrizione e analisi del Sublime in tutte le sue manifestazioni nonché dei suoi imprevedibili effetti, cita frequentemente il tragediografo Euripide come uno dei massimi esperti nell'arte del «sublimare».

La MEDEA euripidea è universalmente riconosciuta come l'incarnazione del Sublime: Edmund Burke riteneva che fonte del Sublime fosse tutto ciò che era in grado di destare dolore e pericolo ovvero tutto ciò che agisce in modo analogo al terrore.

Il tragediografo greco conduce una profonda e dettagliata analisi introspettiva del personaggio al fine di mettere in luce le forze irrazionali - dionisiache che animano lo spirito umano, analoghe, per intensità ed essenza, alle forze della Natura.

Sotto tale profilo, si crea una sorta di panismo dannunziano tra la Natura e la protagonista, la cui indole passionale, imprevedibile e indomita, sfugge alle regole del comune sentire per inserirsi nel più ampio contesto di quei fenomeni naturali devastanti che in alcun modo possono essere circoscritti e tanto meno limitati nel loro dipanarsi, e il cui unico fine sembra essere quello di sconvolgere e atterrire il mondo.

L'occasionale molla propulsiva delle azioni e reazioni di Medea è la follia amorosa a causa della quale giunge ad abbandonare suo padre, ad uccidere il fratello, a tradire la sua patria sino a ad uccidere personalmente i propri figli, senza che nulla e nessuno possa arrestare il corso sfrenato degli eventi.

Sin dai primi versi della tragedia Medea è presentata dalla nutrice come una donna che presa nell'animo dall'amore che l'incatena a Giasone, si lascia proiettare in una dimensione a-logica e a-razionale in cui il *Tumòs* prende il sopravvento sulla ragione e guida l'agire della donna verso un mondo parallelo

fatto di forze istintive e ancestrali in cui il *nomos* e la *pietas* vengono totalmente annullati. Dal momento in cui Medea incontra Giasone il suo animo si tormenta, riconosce il completo annullamento cui è soggetta la propria persona, l'irrazionalità subentrata alla propria razionalità che, prima di allora, aveva invece sempre improntato il suo vivere quotidiano. Ciò nonostante, alla creatura maschile da cui consapevolmente sa dipendere ogni suo affanno, Medea si sente fatalmente avvinta. In tutti i monologhi o dialoghi che il tragediografo elabora, viene citata chiaramente come guida della donna nel suo agire, la passione nella sua triplice forma di desiderio, gelosia e vendetta.

Questi sentimenti, che si susseguono fatalmente (ognuno di essi è l'effetto del precedente e la causa del successivo) sono costantemente accompagnati da dolore, sofferenze, da pene per un amore non corrisposto ingrato, perduto.

Nel descrivere dettagliatamente Medea e la follia amorosa di cui è vittima, Euripide sembra quasi alludere alla poetessa greca Saffo, autrice di poesie elegiache ruotanti attorno al tema dell'amore e delle sue devastanti conseguenze, tra cui la gelosia:

Simile agli dei mi pare
L'uomo che ti siede in
faccia
E ti ode mentre parli
Così dolcemente
E ridi amabile: il cuore
Mi palpita nel petto.
Appena ti rivolgo gli occhi
La voce mi vien meno
E la lingua si spezza e
improvviso
Un sottile fuoco mi
percorre:
gli occhi non vedono più
nulla
e ronzano le orecchie,
mi cola un sudore di
ghiaccio, un tremito
mi scuote tutta, e più verde dell'erba
divento: sembro vicina alla morte....
Ma bisogna tollerare tutto

Connettendo tra loro i momenti più intensi e acuti della gelosia, della bramosia di possedere l'oggetto del proprio desiderio, la poetessa sublimemente desta nell'animo dei lettori meraviglia e terrore: nello stesso tempo infatti ella ripercorre l'anima, il corpo, le orecchie, la lingua, gli occhi, la pelle, come se fossero cose a lei estranee, e disperse: e passando da un opposto all'altro gela, brucia, è fuori di sé, ragiona, è sconvolta dal timore e poco manca che muoia, tanto che sembra provare non una sola ma un groviglio di passioni.

Dietro le quinte: Cause della nascita del Romanticismo

«La moltitudine, improvvisamente, s'è fatta visibile. Prima se esisteva, passava inavvertita, occupava il fondo dello scenario sociale; adesso s'è avanzata nelle prime righe, è essa stessa il personaggio principale. Oramai non ci sono più protagonisti: c'è solo un coro».

Queste frasi, tratte dal celebre libro «La ribellione delle masse» dello spagnolo José Ortega y Gasset, sono state scritte nel 1930, ma il fenomeno che v'è descritto aveva radici molto lontane, precisamente all'inizio dell'800 con il fenomeno dell'industrializzazione.

Le esigenze della produzione in serie per

ghese si verificarono gravi problemi tra la massa e il singolo il quale non volendo o non riuscendo ad omologarsi con la collettività, entrava spesso in conflitto con quest'ultima.

Progressivamente aveva luogo una sempre più profonda e insanabile scissione tra la società e l'individuo. Questi individui si identificavano quasi sempre con gli artisti alcuni dei quali cercavano, loro malgrado, di venire a patti con la nuova situazione storico-sociale, altri si distaccavano dalla nuova società per poterla analizzare con più lucidità, ponendo principalmente l'attenzione sugli effetti provocati dall'industrializzazione. Le riflessioni che ne conseguivano venivano descritte realisticamente con toni critici e pessimistici negli scritti da uomini come Wordsworth, Blake. Moltissimi degli artisti ottocenteschi s'affermarono come artisti romantici, ovvero

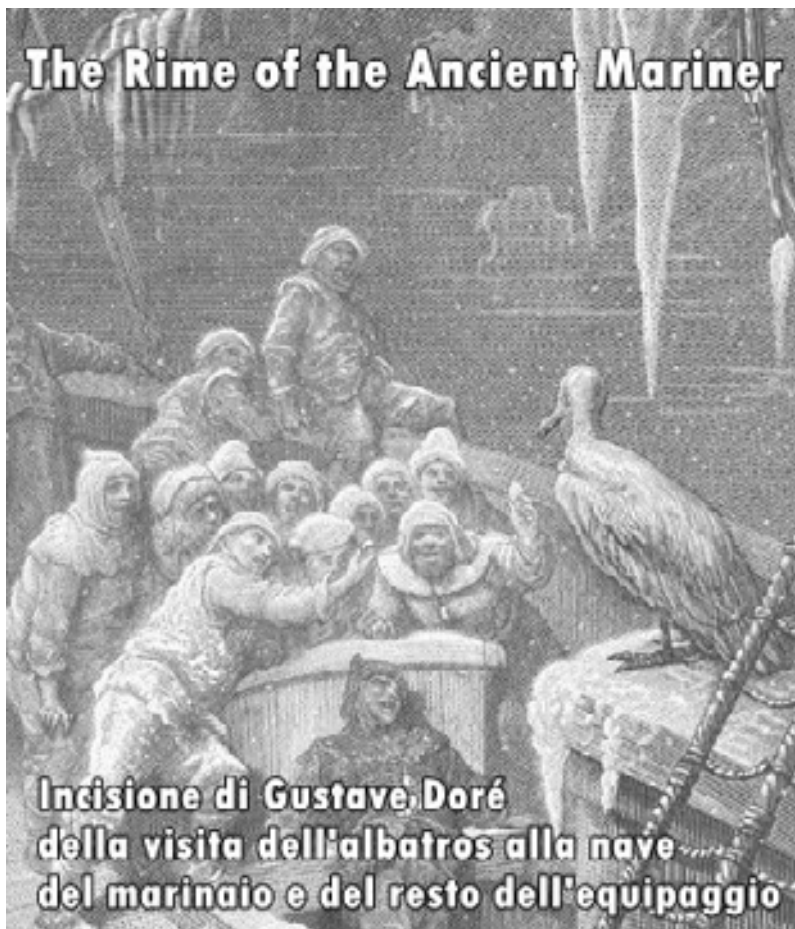
come artisti che miravano a fuggire dalla realtà circostante, ad avvolgersi attorno ad un velo di illusioni che alleviasse loro lo scontento. Emerge il concetto di Genio, inteso come esaltazione dell'unicità, della libertà e dell'infinita creatività dell'individuo, che s'esplicita negli slanci drammatici degli eroi romantici, spesso avulsi dalla regolarità del contesto sociale e mossi da profonde e illimitate idealità in contrasto con i ridotti confini ideologici del proprio tempo.

Attraverso l'arte e la letteratura, considerati gli unici strumenti, insieme all'immaginazione, capaci di rendere migliore la realtà (Keats), alcuni romantici tendevano a ricreare un rapporto autentico con la Natura, anch'essa vittima del processo industriale (pensiamo ai poeti romantici della prima generazione come Coleridge, Leopardi), altri invece, disincantati, disillusi, consapevoli dell'impossibilità del realizzarsi di

un simile progetto, si chiudono completamente in una dimensione individuale in cui riflettono sul proprio essere (talvolta coincidente con quello della Natura) oppure progettano un atteggiamento volto ad esaltare la ribellione contro la piatta normalità, le leggi morali (G. Gordon Byron).

Il Romanticismo aveva comunque alla sua base la creazione artistica vista come manifestazione di uno stato d'animo, di un'individualità, di una vitalità svincolate dalla rigida osservanza dei canoni tradizionali.

Presentando uno spirito anticonformista in quanto fantastico, magico e irrazionale, ma, per questo suggestivo ed affascinante, il Romanticismo è dunque lo sconvolgimento di una dottrina, di un codice: esso è la denuncia di una crisi, di una rottura.



un mercato di massa spinsero le imprese ad accrescere ad accelerare i processi di meccanizzazione produttiva (Catena di montaggio e Taylorismo) disinteressandosi delle ostilità degli operai atti ad un lavoro ripetitivo e spersonalizzato e spossati di qualsiasi autonomia oltre che di qualsiasi orgoglio professionale.

È in questa dimensione sociale, dopo che la Rivoluzione Francese aveva visto il «popolo» entrare per la prima volta da protagonista sulla scena, che si diffonde il concetto di «massa» intesa come moltitudine indifferenziata al suo interno, come aggregato omogeneo in cui i singoli tendono a scomparire rispetto al gruppo e ad assumere un carattere anonimo e impersonale.

In questo nuovo contesto industriale e bor-



Villaggio Trieste

Bari, 1956: una terra di esuli in Patria?

Settembre 2015

f.to 13x19, pp. 100

ISBN 978-88-94092-25-7

La più grande fortuna che un giovane medico possa avere è quella di essere adottato da una comunità di pazienti, disposti a perdonare la sua (iniziale) inesperienza e incoraggiare la sua crescita professionale. Io ho avuto questa fortuna. Era il 1979 quando arrivai al “Villaggio Trieste” di Bari in qualità di medico condotto. Educato a raccogliere le storie delle malattie, mi ritrovai molto presto ad ascoltare l’epopea di quei profughi, educatissimi e discreti, provenienti da ogni angolo del Mediterraneo. Gli anziani parlavano, e davanti a me scorrevano le pagine di una storia secolare tutta da scoprire. Alcuni provenivano dalla Turchia, altri dalle isole del Dodecaneso, altri ancora dalla Libia, da Rodi, dalla Dalmazia. Qualcuno perfino dagli Stati

Uniti d’America. A causa della guerra, purtroppo, avevano perso tutto: soldi, casa e lavoro. E così dovettero ricominciare da zero, con dignità, sacrificio e una lieve nostalgia. La sala d’attesa del mio ambulatorio era una vera e propria agorà animata da culture, dialetti e religioni differenti, perfettamente integrate le une con le altre. Ricordo che un giorno, nella chiesa di S. Enrico, assistetti alla Santa Messa celebrata da sacerdoti cattolici insieme a padri bizantini. Ancora. Negli anni Ottanta fu introdotto nel “Villaggio” un sistema di assistenza socio-sanitaria domiciliare, che consentiva ai più anziani di ottenere non solo cure infermieristiche e mediche, ma anche assistenza nelle faccende domestiche. Ecco, questi due episodi (ma potrei citarne molti altri), rappresentano un modello di convivenza e solidarietà inedito e attualissimo. Ancora oggi il “Villaggio Trieste” conserva, quasi in silenzio, un cuore caldo di memorie, di tradizioni, di valori, di saggezza. Possa questa pubblicazione contribuire a far conoscere la sua storia.

Emanuele Cavone



Benito Luigi De Cesare

Idee, pensieri, poesie seguendo Catullo a spasso tra le nuvole

Novembre 2015

f.to 15x21, pp. 202, euro 20,00

ISBN 978-88-95614-49-6

Introduzione: Le voci sono 17, molti lo evitano. Gli americani invece, omettono il 13, come segno di sfortuna. Io amo il 17, mi ha sempre portato buona sorte. Non mi deluderà neanche questa volta, ne sono assolutamente certo. All’ultimo minuto ho aggiunto sette componimenti. Ma la regola del 17 per me è sempre valida, cioè $17+7=24$. Il 17 resta e a me piace. Nel titolo del componimento mi è piaciuto evocare Gaio Valerio Catullo. Egli nacque nei pressi di Verona, nell’84 a.C., da una ricca famiglia romana, in una bellissima villa a Sirmione sul lago di Garda, ove tornerà più volte per gustare l’amenità del luogo, per ritrovare serenità e pace interna. Morì a 30 anni, nel 54 a.C., e la causa della morte non è mai stata accertata. Si trasferì prima dei vent’anni a Roma ed iniziò a frequentare circoli letterari muovendosi agevolmente nella vita mondana da lui particolarmente apprezzata. Poi iniziò a scrivere versi, i suoi Carmi, con uno stile che riecheggia i versi del poeta greco Callimaco, come era la tendenza artistica di quei tempi. Ebbe una relazione amorosa molto tormentata e travagliata con la sorella di Clodio (nemico di Cicerone che sarà esiliato per ordine del medesimo Clodio. Venne poi richiamato dallo stesso Clodio). Lui la chiamò Lesbia, in onore della scrittrice Saffo, notissima per le sue poesie d’amore che da allora presero il nome di Saffiche, che si trovava nell’isola di Lesbo. Pur frequentando per forza i politici romani dell’epoca, evitò di immischiarsi nelle cose politiche e a differenza degli altri poeti nuovi, come era chiamato il loro gruppo, non osannò mai i politici per ricavarne profitti. Lasciò poi Lesbia, per amore del giovane Giovinzio (a Roma era di moda per i giovani patrizi iniziarli al sesso con amori di giovani maschi). Il suo interesse per la poetessa Saffo si dimostra infine, nella sua opera «Apologia», in cui sempre con l’intenzione di seguire le orme di Saffo cita una donna che sarebbe stata moglie di Quinto Cecilio Metello, rimasta poi vedova nel 59 a.C.. Egli era per la poesia levigata, cioè leggera e di breve durata. Ho citato nel titolo Catullo perché a me piace la poesia con componimenti di breve durata, perché non stancano il lettore, obbligandolo ad esercizi mentali complicati. E così comprende in maniera immediata il senso delle parole.

La poesia non è la filosofia, è un grido breve dell’anima!